

Tempo di crisi, malcontento diffuso Eppure il Pd non è un'alternativa

di Michele Salvati

A differenza di quanto diceva Andreotti, in condizioni di crisi economica e sofferenza sociale il potere dovrebbe logorare chi ce l'ha, chi l'ha esercitato, e contro di lui dovrebbe rivolgersi il malcontento degli elettori. Così sono andate le cose nelle elezioni regionali francesi, ma il contrario sembra essere avvenuto in quelle italiane. Siccome non mi pare che nei due anni passati la situazione economica e sociale sia stata migliore in Italia che in Francia, o che Berlusconi sia stato più attivo di Sarkozy nel contrastare la crisi — i dati dicono semmai il contrario— la spiegazione va cercata altrove.

In parte va cercata nel campo del centrodestra, nella straordinaria capacità dell'accoppiata Berlusconi-Bossi di interpretare gli orientamenti della maggioranza degli italiani, di dividersi in modo efficace il lavoro di convincere gli elettori. Il Pd farebbe però bene a chiedersi se in parte ancor maggiore la spiegazione non vada cercata a casa propria o, più in generale, nella coalizione di cui è il partito egemone. Detto altrimenti. Il Pd dovrebbe chiedersi come mai, anche in condizioni così difficili per chi governa, anche in una situazione di malcontento diffuso, gli elettori non riescono a vedere nel Pd e nel centrosinistra una alternativa credibile. Naturalmente se lo sta chiedendo da tempo, e di questo si discute in questi giorni nella direzione del partito. La ragione per cui a queste discussioni non conseguono risposte efficaci, ma invece polemiche e divisioni interne, risiede nel fatto che, date le culture politiche di cui il Pd e il centrosinistra sono eredi, date le forze sociali alle quali si appoggiano, date le novità spiazzanti introdotte nella lotta politica dai loro avversari, il problema che i dirigenti del Pd e del centrosinistra si trovano di fronte eccede per ora le loro capacità di risolverlo. Dove, per soluzione, si intende una risposta che convinca gli italiani di trovarsi di fronte a uno schieramento con un leader forte e credibile, con una proposta politica convincente, e, seppur composito, non attraversato da spaccature che gli impediscano di governare. Berlusconi è stata una iattura per la sinistra proveniente dalla cultura costituzionale della Prima Repubblica. Questa non si è ancora ripresa che la sinistra è riuscita a conservare. Per quanto tempo ancora? Sia pure spiazzato dalle innovazioni politiche degli avversari, il Pd potrebbe appoggiarsi ad una sua superiore capacità di riformismo economico-sociale: in materia di federalismo e riforma fiscale, di legislazione del lavoro, di pubblica amministrazione, di scuola e università, del welfare, del Mezzogiorno. Persone capaci e buoni progetti, che possono integrare-contrastare utilmente progetti del governo, esistono nel centrosinistra, ma qui esso incontra forti limiti alla sua attività riformatrice dovuti alle forze sociali (il sindacato) cui è collegato e agli insediamenti elettorali (nel pubblico impiego) nei quali è più forte. Riforme efficaci non sempre sono popolari e rischiare l'impopolarità nei punti forza tradizionali per un'ipotetica riconoscenza da parte di ceti sociali in cui prevalgono gli avversari o da parte delle generazioni future, esige un coraggio (o un'avventatezza) di cui gli attuali leader del centrosinistra non dispongono.

Tra le difficoltà che il Pd incontra ho ommesso quelle che derivano da diverse visioni sulla politica delle alleanze. Non perché queste non siano serie, o poco dibattute: dibattute lo sono anche troppo. Ma perché si tratta di difficoltà di second'ordine, che derivano dall'incapacità di affrontare quelle che ho appena tratteggiato: come affrontare in modo coerente, rigoroso ma non esasperato, il fenomeno Berlusconi e i problemi che si tira appresso (presidenzialismo, giustizia); come affrontare, restando una forza nazionale e di sinistra, i problemi che pone la Lega; come esprimere

un riformismo efficace e innovativo superando le resistenze che i propri insediamenti e le proprie alleanze sociali frappongono. Aspettano il governo tre anni duri, in cui il malcontento dei cittadini non potrà che aumentare. Ma saranno duri anche per l'opposizione, se vorrà presentarsi all'appuntamento delle elezioni politiche del 2013 come un'alternativa di governo credibile. dallo smarrimento che un personaggio del genere potesse incontrare un favore così straordinario presso gli elettori, che questi gli condonassero con tanta facilità i suoi conflitti di interesse, la prevalente attenzione per i propri affari, le tensioni con la magistratura, lo scarso rispetto dei delicati bilanciamenti di uno stato di diritto. E se qualche leader della sinistra si manifestava disposto ad accomodamenti — accettando lo stato di fatto per affrontare con spirito bipartisan problemi di riforma impellenti — ve n'erano subito altri, nonché influenti organi di stampa, che si preoccupavano di bloccare sul nascere questi tentativi.

Ancor più ostica, come avversario politico, è la Lega di Bossi. Questa ha introdotto nel dibattito pubblico italiano due temi sui quali la vecchia sinistra costituzionale della Prima Repubblica era totalmente impreparata: una cultura anti-nazionale (con brontolii di secessione nel sottofondo) e pulsioni xenofobe che in altri Paesi europei sono sì egualmente forti, ma sono tenute ai margini delle forze di governo. L'Idv di Di Pietro è una reazione contraria (anche se non eguale) a Berlusconi, e senza di lui non esisterebbe, anche se oggi comincia a strutturarsi come un vero partito e lascia a Beppe Grillo la rivolta più estrema. Quanto alla minaccia della Lega, e alle difficoltà che la sinistra incontra nell'affrontarla, basta leggere la bella inchiesta giornalistica di Paolo Stefanini («Avanti Po», *Il Saggiatore*) per rendersi conto della sua pericolosità, anche nelle regioni rosse.